

L'INTERVISTA. Mastroianni racconta il cinema, l'Italia e la vita. «Una giornata particolare? Tra i film che amo di più»

Marcello e Sophia in cassetta

Quarto film distribuito dall'Unità. Domani tocca a «Una giornata particolare» di Ettore Scola. Film da camera, scritto insieme a Maccari e Costanzo, è ambientato in uno dei periodi più cupi del nostro passato recente: l'ultimo giorno della visita di Hitler a Roma, marzo del '38. Mentre tutte le caseggiate popolari si riversano in strada per la parata, i due protagonisti si incontrano, si confessano, si amano. Lui, Mastroianni, è un annunciatore Elar che sta per essere mandato al confino perché omosessuale; lei, la Loren, è una tipica donna-ambasciatrice inchiavolata ai compiti di riproduttrice e casalinga. Bella, compovente, virata in seppia.



Quando Scola scopri quelle vittime dimenticate

FRANCO GRILLINI

Il grande merito di Ettore Scola è quello di aver messo in luce, tra i pochissimi, la questione della persecuzione del fascismo verso gli omosessuali quando non solo nessuno ne parlava, ma non erano nemmeno noti i fascicoli processuali degli omosessuali condannati al confino dal regime. Grazie alla preziosa collaborazione dell'Associazione nazionale perseguitati politici antifascisti l'Arcigay rese noto il contenuto di 82 processi e di altrettante condanne nel 1986, diversi anni dopo la prima uscita di «Una giornata particolare» dove un omosessuale viene arrestato dalla polizia fascista durante la visita di Hitler a Roma.

Con l'entrata in vigore delle leggi razziali i rapporti omosessuali, considerati reati comuni contro la «Morale», diventano reati politici come afferma con decisione il ministero degli Interni in una comunicazione al Prefetto di Foggia, da cui dipendeva il confino delle isole Tremiti, in cui erano concentrati la maggior parte dei confinati gay. E così che Nunzio H. viene condannato per «delitti contro la razza e le disposizioni di educazione dei giovani del Regime», Enrico M. per aver svolto opera contraria con le direttive dello Stato per la tutela della moralità, mentre Otello A. per «memorizzazione al prestigio della razza essendosi abbandonato ad atti di pederastia con indigeno dell'Africa Orientale Italiana».

Certo, il nazismo fu molto più duro verso gli omosessuali del regime di Mussolini. A soli 23 giorni dalla presa del potere Hitler istituisce nel febbraio del '33 una speciale sezione antigay presso il ministero degli Interni e già nell'autunno dello stesso anno i primi gay arrivano nel campo di concentramento di Fuhlsbüttel. Soltanto di recente il governo tedesco ha «concesso» anche agli omosessuali il risarcimento per l'internamento, mentre in Italia tutti i confinati e perseguitati dal fascismo hanno ottenuto la pensione di guerra tranne gli omosessuali.

Ogni regime, ogni dittatura perseguita i diversi perché lo Stato autoritario basa il suo potere sulla brutale imposizione dell'uniformità. L'omosessualità per il fascismo «mina le basi dello Stato» perché rompe col machismo maschilista e con la logica del branco violenta e prevaricatrice. Il fascismo e il nazismo portano il discorso razzista alle estreme conseguenze e proprio per questo il prossimo 25 aprile, 50° della liberazione, dovrebbe essere celebrato evitando la retorica e rileggendo in chiave antirazzista quel tremendo periodo storico. Nei lager nazisti ogni diversità aveva il suo colore in forma di stella gialla per gli ebrei, di triangolo rosa per gli omosessuali, rosso per i politici, marrone per gli zingari, ecc. Una proposta potrebbe essere quella di inaugurare cippi o monumenti a ricordo di queste vittime del razzismo nazifascista affinché non si perda la memoria e si rifletta sul razzismo di oggi che riecheggia di nuovo nei discorsi sull'«inferiorità genetica» di alcuni uomini sugli altri. Forse è persino banale dire che il livello di democrazia e di libertà di un paese si misurano soprattutto a partire dalla tutela dei diritti delle minoranze. Ma di sicuro non è banale riproporre il film di Scola oggi mentre circola in Italia una petizione antigay firmata da molti esponenti di quel centrodestra che ama pomposamente chiamarsi «polo della libertà».

PARIGI. E chi l'ammazza, come dicono a Roma? Ha un raffreddore che pare un cavallo, esce appena dall'ospedale dov'era ricoverato perché scendendo le scale del consolato italiano ha «scapicollato» e si è rotto sette costole sette («na rovina»), ed è pure incavolato con il mondo. Non per le costole, che si ricolano («è che non posso fumare, porca miseria...me la offre una sigaretta»). È incavolato per via della tv. Per via dei produttori e distributori di cinema. Per via della volgarità imperante. Seduto al caffè di Saint Germain dove la mattina va a leggere i giornali italiani («sempra la solita roba, che palle»), Marcello Mastroianni sbuffa come una caffettiera, vibra come un'antenna, tossisce e parla, parla, parla con la splendida generosità dei semplici. Intervistato? Mah. Il gioco del «a domanda risponde» deve sembrargli freddo, non conviviale, spesso stupido. E così, senza che tu te ne accorga, l'incontro diventa una chiacchierata, una cascata di riflessioni contrappuntate da battute e risate, improprie e aneddoti. E quando te ne vai, quasi due ore dopo, hai l'impressione gradevolissima di aver visto uno che ti ha regalato una mezza mattina al bar, e delle migliori, anche se l'hai appena incontrato. Indisciplinato com'è, meglio raccontarlo sotto forma di monologo.

Un gioiello fatto di niente. «Ah, «Una giornata particolare», che film. È un film al quale tengo molto, sa? È uno dei più bei film italiani. Mi ricordo che fu faticoso, perché la produzione tentennava, dicevano che non sarebbe andato bene perché non succedeva niente. Invece è un gioiello, proprio perché è fatto di niente. Sofia è bellissima, verace, più che in altri film dove si presenta con tutto un apparato...Ma quale aneddoto vuole che le racconti? Mi fanno sempre la stessa domanda: ci racconti un aneddoto...Però a uno che va in ufficio tutte le mattine non glielo chiedono l'aneddoto. Sì, ebbi una nomination all'Oscar. Con Ettore andammo a Hollywood, era un baraccone. Però i premi gli americani li sanno organizzare. Mica come da noi. I premi in Italia non hanno peso, non hanno valore. Non li sanno fare. Neanche a Venezia: diamo sempre un'immagine di disordine, c'è una qualche attrice-presentatrice che si perde i foglietti della serata finale, che balbetta al microfono. E poi tutta 'sta gente che si presenta alla cerimonia in jeans e camicia fuori dei pantaloni. Ma che revoltè del cacchio sei? Se partecipavi devi adeguarti, avere un certo tono. Ma noi, si sa, crediamo di essere sempre i più paraculi...»

Invece dalla volgarità. «Pessimista? Depresso? No, né pessimista né depresso. Il mio non è un lamento. È un borbottio, questo sì. Siamo invasi dalla volgarità e dalla banalità, dovei esser contento? Mi raccontava Fellini che una volta andò in Giappone per ricevere non so quale onorificenza e il presidente della Honda o che so io, insomma quello che patrocinava la cosa, lo invitò a visitare gli stabilimenti. «Mi spiace - gli disse il presidente - perché proprio oggi i dipendenti sono in sciopero». Ma come, disse Federico, se sono tutti lì a lavorare. «Sì - gli disse l'altro - ma vede quella fascia che portano al braccio? È un segno di protesta». E gli spiegò che nell'ora di pausa avevano attrezzato una stanza per i

dipendenti nella quale potevano sfogarsi: sputare in faccia al ritratto del presidente, insultare, bestemmare. Io sono un po' così. Accendo la tv e tiro giù moccoli. Come si diceva una volta? Attendista, si diceva. Ecco, io sono un attendista. Uno che sta alla finestra. Non è bello, ma è la mia natura. Della politica non me ne è mai fregato molto. Ho avuto molta simpatia per Berlinguer, lui sì. Mi piaceva la sua aria malinconica, la sua dolcezza. Ma avevo amici comunisti che mi dicevano che manco lui andava bene. E allora...No, per dire che con la tv sono incazzato come cittadino e come uomo di cinema. Non c'è qualità. La tv tira tutto verso il basso, verso il volgare. I giochi, il varietà, che pena. E le telenovelas, per quelle potrei anche uccidere. Eppure si potrebbe fare qualcosa di buono. Per esempio mi piace Chiambretti. E mi piace quell'altro, come si chiama, Ippoliti, ecco, Ippoliti.

Il valore dell'autonomia. «Il pubblico è ingenuo, come i bambini. Nel senso di naïf non nel senso di tonto. Come si fa a dimenticare che il pubblico va educato? Per trent'anni dopo la guerra il cinema italiano l'ha fatto. Ha educato il pubblico. Senza saccenteria, ma consapevole del mezzo. Ho mia figlia qui a Parigi che ha cominciato a fare l'attrice e le ho portato da Roma un sacco di cassette: «Umberto D.», «Sciucchià», «Pausa», «Matrimonio all'italiana». Roba con le palle, cinema vero. Come tu «Una giornata particolare», che piace a tutto il mondo. Parlo del neorealismo, ma anche della commedia all'italiana. L'autonomia era una cosa che gli altri ci invidiavano. Ci portano in palmo di mano, ancora adesso. E noi non riusciamo più ad essere ironici. Mi ricordo che proprio con Ettore Scola andammo a Hollywood invitati da Martin Scorsese nella sua villa. Beh, tutti i muri di casa sua erano tappezzati da manifesti del cinema italiano. Non c'era vernice sui muri, c'era il cinema italiano. Gli americani dell'underground avevano imparato dal cinema italiano, e fecero ripartire il cinema made in Usa...»

«Mi secca citare sempre Fellini,

I Giorni della rabbia

DAL NOSTRO INVIATO GIANNI MARSILLI

ma eravamo così amici, mi raccontava tante cose. Un giorno andò in un cinema sulla Flaminia, a vedere non so cosa. Nella sala c'era un giovanotto con le cuffie sulle orecchie che ascoltava musica e le gambe buttate sullo schienale davanti, un vecchietto e una signora che scabbiavano un sonoro vaffanculo con il giovanotto. Federico mi raccontava la scena e si chiedeva: scusate, ma per chi faccio film? ma che film devo fare? Ha capito? Si sentiva responsabile. Chi della televisione si pone la stessa domanda? Eppure è un mezzo stupendo...Io guardo i documentari sulla seconda guerra. Come sarebbe? Certo che m'interessano. Mi ricordo ancora quando Hitler venne a Roma, io ero ballila trombettiere e stavamo alla Stazione Ostiense pieni di freddo...Guardo anche i documentari sugli animali. C'era ieri un inglese, un bel vecchio con i capelli bianchi, che teneva in braccio un bebè scimmia, e la scimmietta lo guardava in un modo, dio come lo guardava. E poi ho visto un documentario sulle iene, mamma iena con la ienetta, e anche sulle zebre. Bellissimi, stupendi.

Donne ribellatevili. «Cosa si diceva? Ah, sì, la volgarità. Non è solo questione di televisione. Anche la stampa ha le sue

colpe. Ma le vede le copertine dell'Espresso e di Panorama? Titolo: guerra a Sarajevo. Foto: una ragazza nuda alla pecorina. Ma le pare possibile? La donna ridotta a mucca. Lo scriva, lo scriva: Marcello Mastroianni dice che le donne sono usate come vacche, in particolare da Espresso e Panorama. E dove stanno le femministe? Perché non assaltano le redazioni dei settimanali e non spaccano tutto? Ma come possono sopportare di essere trattate in questo modo? Ma non si sentono umiliate? Porca madoska, io le donne le ho amate tantissimo, e tuttora, ho settant'anni, mi affascino. Ma perché devono privare di dignità e di erotismo? Per vendere? Boh. Mi si dice che la copertina è per attirare, e che poi dentro c'è roba buona, di qualità. Mah. Per me se è merda di fuori non può essere oro di dentro. Divergo vecchio e noioso, eh? Però vedo che i giovani si sono un po' rotoli le scatole di tutta questa volgarità esposta. Quando amano soffrono e piangono, stanno al telefono per ore. Hanno come un'ansia

di romanticismo...Sa, se parlo di quelle copertine in questi termini è perché trovo che siano un sintomo, un indice dell'imbarbarimento del nostro paese. Negli altri paesi non si usa la donna in questo modo. Da noi è una vergogna.

La vita mi ama. «Sì, borbottio e sono incavolato, ma resto ottimista per la vita. Sa, io a quello con la barba bianca lassù gliel'ho detto: tu mi devi lasciar perdere. Caro mio, come dicevo in napoletano in un film: la vita mi ama perché io la voglio bene. E per fortuna si fa ancora qualche buon film. Per esempio il Pereira di Faenrotti le scatole di tutta questa volgarità esposta. Quando amano soffrono e piangono, stanno al telefono per ore. Hanno come un'ansia

lissimo. È che siamo accerchiati da questi kolossal americani. Ho visto questo Frankenstein con De Niro: che buffonata! È ridicolo. Boris Karloff era un genio. Eppure i suoi film all'epoca erano di serie B, quest'ultimo invece è ai vertici. Ma come si può? Si entra in sala, ci si ubriaca di effetti speciali e quando si esce non resta più nulla. Se penso che «Una giornata particolare» lo girammo agli stabilimenti De Paolis, quelli dei film mitologici. Che atmosfera. Mi ricordo una mattina, ero lì e arrivò un gruppo di operai: «giorno dottò». «Buongiorno, state bene?». «A dottò, ieri sera ce sono rivisti ottoennizzo». «Ah, bene». «A dottò, nun c'avevamo ricapito un cazzo?». Ah, ah, ah! Carina, eh? Ha visto che scava scava l'aneddoto è saltato fuori?



Marcello Mastroianni e Sophia Loren in una scena di «Una giornata particolare». In alto l'attore con Ettore Scola

In quel condominio abita la Storia

FULVIO ABBATE

IL CONDOMINIO dove si svolge «Una giornata particolare» è il condominio della storia italiana nel giorno più solenne del fascismo. Infatti, della storia che narra mostra sia le stimolanti, sia gli oggetti: le povere cose quotidiane, macchini da caffè e album di foto coloniali, che intanto si confondono, eccezionalmente, con i vessilli e i gagliardetti dell'imminente trionfo. Fuori, oltre i cortili e le rampe, i tinnelli, le cucine economiche, è proprio il gran momento dell'Italia in camicia nera: Hitler, l'alleato, l'allievo solerte di Mussolini, è venuto in visita. Non c'è ancora, eppure avanza sulle rotaie di un cinegiornale Lucco, il suo treno incrocia Orvieto, una fra le cento città in tripudio, scopre il le folle festanti e senza nome, s'intrave-

gran cerimoniere, un re Vittorio minuscolo e paziente, e soprattutto Hitler e poi Goebbels, il zoppicante capo della propaganda nazista; la storia, lo si può ben dire, è davvero giunta a Roma. Nel condominio di viale XXI Aprile, vanto architettonico di una stentata modernità, alveare del razionalismo nostrano, si preparano i balli e gli avanguardisti, le piccole italiane, i genitori in camicia nera; è un condominio romano di tutti i giorni, ma adesso occorre far presto, bisogna raggiungere la storia, sbrigarla, bisogna agire, muoversi. È in quel formicolante affacciarsi che Scola, a volo d'uccello, ci racconta i giorni del consenso. Antonietta è il prototipo della donna così come la concepiva l'etica fascista, è madre, anzi, è fiocco azzurro: ben 6 nastri, 6 figli, guadagnati nella corsa per la

campagna demografica, il settimo, se verrà sicuramente avrà nome Adolfo. Anche gli arredi tutt'intorno raccontano ancora la cedevolezza, una rassegnazione verso le voci del regime; c'è lì, in lei, un'Italia che sembra appena uscita dall'Ottocento, un'Italia che ignora che la vita possa essere altrimenti, altre aspirazioni, altre mattine. Il volto del Duce è un effigie della mistica fascista ma anche un oggetto consueto, una sorta di guardiano del tempo; e c'è anche la croce delle campagne antitubercolari; soltanto ai maschi, in fondo, è chiesto di affrontare il mare aperto delle adunate del mondo. Ma potrà mai comprendere, la madre di famiglia Antonietta, le ragioni dell'antifascista Gabriele, di un radiocronista dell'Elar sospeso dall'incarico perché omosessuale? Non è forse vero, come

dice Gabriele, che al bigliardo di piazza Tuscolo, ai Frosci s'infila una stecca nel culo? Cosa muove allora Antonietta verso Gabriele? Non è la storia di una presa di coscienza, non è neppure il racconto di una calarsi civile, il film di Ettore Scola è piuttosto soltanto il racconto del destino di un condominio, ma non c'è bisogno di aver letto gli storici degli Annali per sapere che la microstoria è zeppa di ottimi indizi per intuire dove va l'umanità, verso quali rovine, quali inganni. Una portinaia impicciona, aspirante delatrice, anche questa serve a far comprendere il meccanismo del controllo poliziesco quotidiano, del principio di autorità. Non è stato forse il fascismo a istituire la carica di capo fabbricato? Noi, adesso, col senno di poi, possiamo ben rabbrivire udendo la battuta del marito di Antonietta che, di ritorno dalla parata, nel suo clo-

quo romanesco dice: «Certo che l'alleato ce lo sono proprio scerto bene, fa che scoppia n'artra guerra, je famo un buccio così». Noi adesso sappiamo che le cose andarono diversamente, e che gran parte della piccola borghesia italiana, forse, neppure domani farà i conti fino in fondo col fascismo, con che cosa è stato il Ventennio, con le sue leggi razziali, e le sue guerre. Possono bastare a rassicurarci le parole della nipote del Duce nonché di Sofia Loren, protagonista del film, per la quale una destra moderna non ha ragione di desiderare la gogna per gli omosessuali o forse dovremmo chiedere di più agli smemorati. Il popolo dei fabbricati, oggi come da audite, polpa umana da sondaggio, esiste ancora, e la lezione sussurrata di «Una giornata particolare» chissà se l'ha appresa.